

Fazio, flessibilità ricetta sbagliata

Segue dalla prima

Il più diffuso settimanale economico del mondo scrive proprio «Bananas?»: con evidente allusione all'accorata difesa da parte dell'avvocato Agnelli, del cavaliere dalle critiche della stampa estera, prima delle elezioni. Parlare, come fa Fazio, di possibile crescita costante del Pil al 3% per 5, 10 anni in un paese industriale come il nostro, a crescita demografica meno di zero, significa letteralmente dare i numeri. Non esiste un caso di questo genere. Le statistiche economiche non recano tracce di simile record. Solo l'America del boom anni novanta ha toccato questi livelli medi di crescita del Pil ma grazie ad un dato opposto al nostro, una crescita demografica del 13% in 10 anni, dovuta soprattutto a flussi immigratori enormi, stimati dagli esperti in due milioni di «net immigration», tra legali ed illegali, all'anno. Come se noi avessimo 450mila immigrati e non meno di 100mila l'anno. Per cui la crescita di ricchezza pro capite dell'America del boom è stata in termini reali inferiore al 3%, cioè molto vicina alla crescita dell'Europa dei sacrifici di Maastricht. Quanto

poi alla flessibilità del lavoro americana è strano che Fazio ne parli proprio oggi che comincia ad essere messa sotto accusa anche laddove essa è nata ed è stata santificata. La stessa crescita della produttività americana degli ultimi anni, strombazzata da Alan Greenspan nel tentativo di lenire le ampie ferite della recessione in atto, è stata ampiamente ridimensionata dagli ultimi calcoli, dal 3,4 al 2%, come rivela l'*Economist* del 17 agosto (pag.12). E veniamo alla famosa flessibilità che Fazio farebbe bene a non confondere con la difesa dell'elementare e civile diritto di non essere licenziato *ad nutum*, cioè senza giusta causa. La flessibilità, ha scritto il Nobel Paul Samuelson è come il colesterolo, c'è quella buona e c'è quella cattiva. E pur avendo illustrato questi e altri concetti simili proprio a Roma in Banca d'Italia, non si è mai sentito il governatore o altri predicatori della crociata per

Il tanto richiamato «modello America» con il suo milione di lavoratori licenziati è improponibile

la flessibilità fare tale cruciale distinzione. È buona quella flessibilità che deve spingere il lavoratore ad applicarsi continuamente nell'aggiornamento e nell'istruzione, perché sia pronto e disponibile a coprire ruoli e posizioni che l'impresa gli affida in un'epoca di rapidi mutamenti come l'attuale, fino a cambiare anche lavoro ed azienda se è necessario. È cattiva quando l'imprenditore pretende di risolvere tutti i problemi dell'impresa e le incertezze del mercato agendo su un unico fattore, il lavoro dipendente flessibile e disponibile a tutto. Naturalmente io non sono d'accordo né col concetto di flessibilità-precarità-sterilità cattivo, che sembra caro a Fazio e a tanti imprenditori e politici, né che la flessibilità possa risolvere i veri problemi italiani. A cominciare dal problema di avere una struttura

produttiva a tasso di innovazione tecnologica troppo basso per un paese ricco come il nostro. E poi, c'è una palese contraddizione tra l'esigenza di un minimo di stabilità, cui ha diritto ogni essere umano che s'impegna sul lavoro ma vuole anche costruire un progetto di vita e la stanca ripetizione, feriale o feragostana che sia, che «il problema dell'economia italiana rimane la troppa rigidità del lavoro». L'affermazione è ridicola e falsa. Ridicola perché quando tutte le voci della nostra bilancia dei conti correnti con l'estero di prodotti e servizi

avanzati sono passive (dall'elettronica ai servizi per le imprese) questo significa uno sviluppo asfittico, carente proprio di quei prodotti e servizi a crescita più alta nel mondo ricco cui noi apparteniamo. L'affermazione è anche falsa, in un paese in cui da più di due anni due terzi della nuova occupazione è fatta di cosiddetti atipici, a tempo determinato, a part time, a collaborazione coordinata e continuata e in un paese in cui la moderazione sindacale è dal 1993 senza pari in Europa. Infatti da quell'anno salari e stipendi italiani hanno a mala pena recuperato l'inflazione, mentre tutta la crescita reale di ricchezza è andata a profitti e rendite, come la stessa relazione annuale della Banca d'Italia dimostra nelle tabelle relative alla distribuzione del reddito tra lavoro dipendente e margini d'impresa.

Ancora l'ultima indagine Mediobanca sulle società italiane nel 2000 conferma questi dati, il costo lavoro essendo sceso dal 14,7% del '99 al 12,6% del 2000. D'altro canto ci sono esempi di paesi come quelli scandinavi, la Danimarca, la Francia, l'Olanda e altri, che hanno il record degli investimenti diretti esteri in entrata, pur essendo paesi a livelli di tutela sindacale, orari, stato sociale, costo lavoro (e pressione fiscale) più favorevoli ai lavoratori dei nostri. L'Italia invece è ancora poco attrattiva per i capitali stranieri, e non certo per colpa del lavoro rigido.

Se il modello America sta diventando per conservatori e reazionari di tutto il mondo quello che il Capitale di Marx era per i lavoratori di cent'anni fa, come ha scritto Darendorf, cioè il modello impresa applicato allo Stato, i dati drammatici di questi mesi sull'economia americana e sul mi-

lione di licenziati in un anno dalle grandi imprese di quel grande paese dovrebbero indurre a maggior cautela quando si parla di cose come la flessibilità del lavoro. Se non conta neanche il sacrificio di un lavoratore americano che fa più ore degli altri, fa solo 10 giorni di ferie l'anno, non ha licenza di maternità retribuita, lavora senza garanzia di contratti collettivi, di pensione (solo il 50% ce l'ha) e di copertura sanitaria (solo il 70% ce l'ha), e parliamo del lavoratore decantato come il più flessibile al mondo, vuol dire che c'è qualcosa che non va in questo dibattito a senso unico sulla flessibilità.

Contrariamente a quanto comunemente si dice, a ferragosto e in altri giorni, per assecondare lo sforzo di far crescere l'Italia di più (non certo al 3% medio per dieci anni, ma al 2,3-2,5% sì) e meglio, occorre un salto di qualità, occorre lavorare molto sulla ricerca e l'innovazione in nuovi settori, incentivandoli ed aiutandoli in tutti i modi, non come fa la legge Tremonti che finanzia allo stesso modo vecchio e nuovo. Ma possibile che è così difficile essere d'accordo su cose così ovvie?

Nicola Cacace

segue dalla prima

Il busto di Gramsci? Datelo a l'Unità

Già, cosa potrebbero mai rispondere le sventurate centraliste all'ospite che, capitato lì per un colloquio di lavoro, puntualmente dovesse decidere di porre loro una domanda sempre identica a se stessa, una domanda implacabile del tipo: «Scusi, signorina, che ci fanno la falce e martello e la bandiera della Comune di Parigi lì sul vostro muro?». Sembrano cose semplici, ma nella realtà quotidiana occorre studiare, informarsi, leggere, consultare qualcosa, magari una dispensa, se davvero si desidera dare un nome giusto alle cose, mica te la puoi cavare dicendo quel che prevede la circolare interna: «Ce le ha lasciate il vecchio inquilino» o, peggio ancora, «Sono le tragiche macerie del comunismo». Non c'è, purtroppo per tutti, un Sergio Romano ad accogliere le persone, lì alla Ernst & Young di Roma.

Peccato però che in queste cose una risposta deva pur inventarla. Anche se non vuoi pensieri, tanto meno se non desideri accollarti una questione che, nonostante l'apparenza condominiale, riguarda il simbolico, investe un nodo filosofico e umano del secolo scorso e forse perfino dell'attuale. La Comune di Parigi? E cos'è mai? L'Internazionale? Boh? E Gramsci? Mai sentito? Una risposta in questi casi, ripetiamo, dev'essere comune a trovarla, anche a costo di smentire la tua indifferenza, la semplice legge del profitto e della cattiva accoglienza.

Ma al di là di tutto, il lavoro eseguito da Giò Pomodoro per la direzione del Pci più di vent'anni addietro, è lì che deve restare, nel luogo per il quale è nato, non avrebbe senso altrove. È soprattutto una questione di geometrie e infatti, non a caso, se non vado errato, il suo titolo è «Campo di misurazione».

Quanto invece al busto di Antonio Gramsci (che tuttavia da qualche tempo sembra essere scomparso dal suo basamento; come abbiamo potuto constatare poche settimane fa con i nostri occhi!) trattandosi di una lavoro a se stante, realizzato molto prima che dell'installazione di Pomodoro, potrebbe invece trovare pace e degna collocazione nella sua sede di «l'Unità», in via Due Macelli, Roma. Sarebbe anche una decente risposta a coloro che non sanno fare i conti con la storia. A coloro che sbagliano sempre le risposte.

Fulvio Abbate

Maramotti



segue dalla prima

Governo, una nuvola d'ira

C'è, al contrario, un piccolo galateo che si rispetta sempre, dalla Svezia al Costa Rica, dagli Stati Uniti al Portogallo. Un governo appena eletto smette subito il tono della campagna elettorale per usare quello benevolo del «governo di tutti».

Primo, mi mostro generoso, almeno a parole, per far capire che non è arrivato Attila al governo, ma solo l'alternanza democratica. Secondo, metto uno speciale impegno nel mostrarmi corretto e equidistante in ogni funzione che ha a che fare con rischi e pericoli dei cittadini. Gli americani, in pochi anni, hanno avuto l'orrore di Waco, cento morti, adulti e bambini in un rogo di un fortino-santuario espugnato con metodi di guerra dalla polizia federale. Hanno avuto la strage di Oklahoma City, il più grande atto di terrorismo interno nelle democrazie occidentali. Durante la sequenza delle indagini e dei processi si sono alternate due volte al governo la destra e la sinistra. Nessuno ha mai pensato di scaricare sull'altro la responsabilità, anche solo remota e indiretta, di quei terribili eventi. Terzo, qualunque cosa sia accaduta prima, adesso governo io e mi assumo la responsabilità di ogni atto del mio governo. Non mi unillo a ripetere ogni volta che tutto ciò che non va bene è colpa degli altri.

Qualcuno dirà che un governo democratico è dedito, soprattutto, a diffondere serenità e fiducia. La frase rassicurante è: per questo tratto di strada guido io, state tranquilli. Ma ci rendiamo conto, ascoltando dichiarazioni minacciose, allarmati richiami a un passato che non esiste più, e scrutando facce oscurate dall'ira, che forse si chiede troppo.

Furio Colombo

Olocausto, uno spot insensato

LEONARDO CASALINO

La campagna pubblicitaria lanciata in Germania per finanziare il Memoriale dedicato alle vittime ebraiche del nazismo non dovrebbe essere prolungata oltre la metà di agosto. I suoi promotori devonno infatti confrontarsi con un coro crescente di critiche. L'uso scandalistico dei temi negazionisti: "L'Olocausto non è mai esistito" scritto a caratteri cubitali su un fondo alpestre, non ha provocato le critiche soltanto della comunità ebraica tedesca, ma anche di numerosi intellettuali europei. L'Associazione dei cittadini per il Memoriale, promotrice dello slogan provocatore - che relegava in basso a destra del manifesto in caratteri piccolissimi e difficili da leggere la spiegazione dell'iniziativa: "Sono sempre di più a sostenere questo, e possono ancora aumentare e possono ancora aumentare nei prossimi vent'anni. Per questo motivo noi contiamo sui vostri contributi per il monumento alla memoria de-

gli ebrei europei assassinati" - ha perciò deciso di sospendere la campagna che doveva servire a raccogliere fondi per la costruzione del Memoriale alla memoria delle vittime dell'Olocausto, la cui costruzione era prevista a Berlino, a due passi dalla porta di Brandeburgo.

Promossa dagli storici Pierre Vidal-Naquet, Peter Schottler e Florent Brayard, una petizione internazionale che domandava l'interruzione immediata di questa campagna ha raccolto il sostegno di una trentina di storici e ricercatori in scienze umane, tra cui Jean-Pierre Azema,

Etienne Balibar, Carlo Ginzburg, Antoine Prost, Henri Rousso, Annette Wieviorka. Per questi intellettuali i promotori della campagna pubblicitaria: "giocano con il fuoco. Senza volerlo, essi contribuiscono a diffondere una infame menzogna storica e a dare importanza a piccoli circoli negazionisti, che non possono che rallegrarsi di questa pubblicità. Ma questa campagna insensata rischia soprattutto di far credere che il Memoriale di Berlino sarebbe essenzialmente diretto contro questi negazionisti, mentre esso è destinato in realtà ad onorare la memoria delle vittime dello sterminio degli ebrei." Per queste ragioni la petizione domandava l'arresto immediato della campagna pubblicitaria. La decisione dei promotori della stessa di aderire a questa richiesta dovrebbe adesso consentire di avviare una nuova riflessione sul modo più corretto di far conoscere le ragioni della decisione di costruire il Memoriale.



cara unità...

Diffidate di Bovè è troppo ambiguo

Andrea Chiari

Tommaso Frossetti nella lettera pubblicata su l'Unità il 15 agosto definisce Josef Bovè come «un leader del movimento antiglobal a cui molti guardano come a un esempio». E male fanno questi molti a scegliere come esempio una figura di una ambiguità addirittura esemplare, estraneo alla tradizione di sinistra e vicino piuttosto a modelli vandeiani, così radicati nella cultura contadina del suo paese, oppure, più modernamente, «carinziani». Se c'è un settore in cui la globalizzazione farebbe del gran bene al terzo mondo è proprio quello agricolo, arroccato in Europa su un protezionismo spietato, difeso dalle norme doganali e dai sussidi comunitari. Riguardo poi all'immagine del Bovè simpaticone che smonta un Mc Donald, non me la sento di condividere l'indulgenza di Frossetti. Erano forse d'accordo i proprietari del Mc Donald che il contadino Bovè, «smontasse» il loro esercizio? Dobbiamo ricordare a una sinistra di governo che i negozi si smontano soltanto se i proprietari lo autorizzano e che non si dovrebbero fare eccezioni «per giusta causa»?

Un contributo alla discussione Parliamo di impresa

Giuseppe Cipolla, Partinico

Leggendo i testi dei documenti congressuali, l'impressione che ho avuto è quella di una «mancanza». La mancanza di un'idea forte, un'idea chiave che possa fare da anima alla nostra proposta di governo della società, che sia dirompente e che possa caratterizzare il nostro «socialismo», qui in Italia. Scelgo un punto centrale di osservazione: il rapporto «lavoro, impresa e governo del Paese», ponendo alcune questioni che ritengo fondamentali. Qual è la proposta che nella nostra elaborazione si fa all'impresa? Perché anche l'impresa, il mercato, comprendano il valore sociale del lavoro? Se si accetta il mercato sia anche come «strumento» e non come «fine» ultimo di un sistema di convivenza collettiva, la dinamica sociale tra lavoratori e strutture imprenditoriali quale livello di conflittualità può reggere? Togliatti diceva che i partiti sono la «nomenclatura» delle classi sociali. Oggi non è più così? E se non è più così (come credo) allora con più forza e con più valore risolutivo si pone la questione. Quale strada si propone all'impresa? Deve «vincere» con noi? E perché deve vincere con noi? Per i principi nobili di cui siamo portatori? Per una opzione culturale? Perché il «progresso sostenibile» è «civiltà»? Perché il lavoro dell'imprenditore è più sano socialmente

solo se si fonda su un rapporto dialettico e corretto con i «lavoratori» e le loro rappresentanze? Che significato diamo al «profitto»? La proposta della concertazione è sviluppata adeguatamente? Perché la «Tremonti» attrae più dei nostri «sgravi fiscali»? Con quali proposte di governo della società si può esprimere l'egemonia del «lavoro». Basta dire «versatilità» al posto di «flessibilità». Non rischiamo di cadere nel nominalismo? Un esempio concreto. Durante la campagna elettorale, in un dibattito a Brescia tra Fassino e Fini, c'erano piccoli e medi imprenditori che battevano le mani a Fassino ma la stragrande maggioranza era per Fini. Come facciamo ad invertire questo rapporto? Il voto dei «lavoratori» non dipende anche dalla proposta che noi facciamo all'impresa? Oppure no! Capisco bene che le nostre tradizioni sono altre, ma Blair in Inghilterra ha trovato la strada per parlare a «tutta» la società con il Nuovo Labour e l'idea chiave della cittadinanza come «azionariato» in cui «opportunità e responsabilità» dovrebbero essere alla base del nuovo patto civile». Penso che anche noi dobbiamo (ri)trovare una strada nel solco del socialismo europeo.

Le tessere, il partito e le speranze dei giovani

Luigi Ferrucci, Caserta
Cara Unità

Lo scopo della mia lettera è chiedere, con ansia accorata, un parere e un suggerimento. Alcuni giovani della mia zona, in una cittadina della provincia di Caserta, stanno organizzandosi per rinnovare il partito della Sinistra. Hanno invitato anche me, conoscendo la mia passione civica e il mio impegno verso i giovani, anche se digiuno di «regole di partito». Ho dovuto sentire che, per mettere da parte i vecchi, inutili personaggi dell'apparato di partito, sono necessarie le «tessere» e il numero di esse. Ho sempre saputo che questo era il mestiere degli onorevoli democristiani e soci di questo territorio. Sarò senza altro un ingenuo. Ma non è possibile che possa esistere «una persona normale» a monte che possa promuovere incontri collegiali (zonal, provinciali, regionali) per tracciare una linea di condotta da far capire che i «mestieranti» devono essere messi da parte e che le nuove generazioni sono le nostre speranze per il futuro?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»